

# ***L'Antropocene, o la favola delle api che distruggono l'alveare***

a cura di Gianfranco Pellegrino

*Nel 1705 apparve a Londra The grumbling hive, or the wars between the gods and the giants, una favola in versi composta dal medico olandese Bernard Mandeville (1670-1733). Nella seconda edizione, uscita nel 1714, il titolo divenne The fable of the bees, or, private vices, publick benefits. Containing several discourses to demonstrate that human frailties, during the degeneracy of mankind, may be turn'd to the advantage of the civil society, and made to supply the place of moral virtues.*

*Secondo Mandeville, stanti la natura umana, la scarsità relativa dei beni necessari alla sopravvivenza e alla vita confortevole, le caratteristiche del clima sulla Terra e le leggi fisiche, la condizione migliore in cui vivere è una società grande e popolosa, regolata da un potere politico sovrano, in cui individui impegnati a realizzare le proprie preferenze cooperano e, così facendo, producono senza volerlo i mezzi per soddisfare i desideri della maggior parte dei membri della comunità. Questa situazione è migliore rispetto sia a una società piccola e virtuosa, caratterizzata dalla frugalità e dall'astinenza (senza sviluppo e progresso), sia alla completa assenza di cooperazione (un'anarchia distruttiva). O meglio, suggerisce Mandeville, bisogna scegliere fra vivere in una società piccola e virtuosa, che faccia a meno però dello sviluppo economico e della prosperità dei commerci, o in una società grande e colma di vizi individuali, in cui l'interazione di tante condotte individualmente auto-interessate, ma anche irrazionali (comportamenti come, per esempio, il lusso, la prodigalità, il furto, l'imbroglio, la truffa), produce ricchezza e progresso. L'errore consiste nel volere contemporaneamente la prosperità e la virtù individuale: le due cose, pensa Mandeville, non si possono conciliare. Per avere una società grande e ricca si debbono moltiplicare i bisogni e incoraggiare certi vizi, che producono guadagno. Una società virtuosa e parca non può che essere povera. Ma la tesi più importante di Mandeville è un'altra: l'equilibrio cooperativo di una società del genere non deriva dalla programmazione razionale – né di singoli, né di gruppi, né dei cittadini, né dei governanti. La società commerciale e la sua ricchezza derivano dal combinarsi inintenzionale e imprevedibile delle azioni grette e spesso miopi di ognuno. La società moderna deriva da un'evoluzione, non da una teleologia. Lo sviluppo economico*

DOI: 10.3280/LAS2019-065001

La società degli individui, n. 65, anno XXII, 2019/2 ISSN 1590-7031, ISSN e 1972-5752

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

*e il benessere diffuso sono un effetto collaterale, non previsto, di azioni talvolta irrazionali, talvolta meramente volte al bene privato. Perseguire razionalità e virtù individuale è contraddittorio – i virtuosi finiscono in miseria e i comportamenti virtuosi, se generalizzati, non conducono al bene pubblico. Perseguire razionalità e virtù collettive è cognitivamente impossibile – il sistema è troppo complicato.*

*Fra le circostanze in cui gli esseri umani si trovano a vivere e che rendono possibili società che prosperano grazie all'interazione di individui viziosi, secondo Mandeville, c'è anche il clima: «Le necessità, i vizi e l'imperfezione dell'uomo sommati alle intemperie dell'aria e degli altri elementi racchiudono in sé i semi di ogni arte, industria e lavoro» (B. Mandeville, La favola delle api, ovvero, vizi privati, pubblici benefici, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 264).*

*Nei due secoli e mezzo che ci separano da queste parole, in gran parte del mondo occidentale pochi hanno rincorso l'ideale irrealizzabile di una società di virtuosi e la maggior parte di noi ha seguito il suggerimento di Mandeville. Eppure, qualcosa dev'essere andato storto, o meglio qualcosa è andato storto proprio mentre tutto andava bene. Fra le conseguenze inintenzionali dell'azione umana – degli umani vissuti nel Primo mondo – ci sono stati dei cambiamenti proprio dello sfondo da cui Mandeville prendeva le mosse. Il clima, per esempio, sta cambiando e lo sta facendo in conseguenza dell'industrializzazione basata sul consumo di combustibili fossili e di sviluppo e prosperità ottenuti grazie ad essa. Più in generale, l'impatto dell'azione umana sulla Terra – l'invasione e cancellazione degli ecosistemi e della biodiversità, il numero di specie addomesticate rispetto a quelle selvagge, il tasso di estinzione di altre specie causata dagli esseri umani – è senza precedenti. Per alcuni viviamo in un'epoca geologica nuova, l'Antropocene – l'era in cui gli esseri umani diventano una forza della natura, e smettono di essere soggetti alla causalità naturale.*

*Nell'Antropocene la profezia di Mandeville assume un suono sinistro. Non siamo più di fronte alla scelta fra una società virtuosa e povera e una comunità di individui viziosi ma collettivamente prosperi. Dobbiamo scegliere fra una società che si sviluppa sino a invertire la marcia del progresso, piombando in condizioni ambientali peggiori di quelle di partenza, e una società talmente povera da non turbare l'equilibrio della Terra. Ciò che Mandeville non ha detto è che lo sviluppo è una curva che s'innalza fino a un certo punto, ma poi discende sino a un punto inferiore rispetto alla sua origine, portando dalla miseria delle epoche primitive a una catastrofe ancor più profonda. Mandeville non ha visto i limiti dello sviluppo. Nella metafora di Mandeville, la società non dev'essere virtuosa e regolata come un alveare di api – una società che si comportasse come un alveare sarebbe destinata all'infelicità. Oggi, le api sono a rischio estinzione, per la pri-*

*ma volta, come molti altri insetti impollinatori – con conseguenze a cascata sulla catena alimentare umana. E gli esseri umani sono diventati letteralmente delle api, dato che sono in grado di mutare il corso della natura, costruendosi un vero e proprio alveare. Ma, e su questo Mandeville ha visto giusto, la ragione umana non riesce ad anticipare tutte le conseguenze delle nostre azioni: non abbiamo previsto l'impatto delle emissioni di gas serra sul clima – o comunque non lo abbiamo fatto in tempo per arrestare certi effetti. E non abbiamo gli istinti delle api, che ci consentirebbero di rimanere all'interno di un sistema di equilibrio con le altre forze della natura. La fiducia di Mandeville nei meccanismi equilibratori della natura e della società era mal riposta; la sua sfiducia nella forza della ragione era anche troppo poca. Dopo aver costruito il nostro alveare, ci apprestiamo a distruggerlo. E forse la devastazione che causiamo si estenderà anche al prato che ospita il nostro alveare.*

*Questa sezione della rivista ospita tre contributi che prendono le mosse da questa diagnosi e indagano il tema dell'Antropocene come destino imprevisto della specie umana. Secondo molti, l'Antropocene rompe la tradizionale divisione fra scienze umane e naturali, fra tempo della storia umana e tempo della storia naturale, dando inizio a una geostoria, o al nuovo campo delle scienze umane ambientali – le cosiddette environmental humanities. Ma, almeno nella sua prima formulazione, ad opera di Paul Crutzen e altri, l'Antropocene perpetua il vecchio dualismo fra umanità e mondo naturale. Nel suo contributo Felice Cimatti conduce una serrata analisi di questi presupposti dualistici della versione ufficiale della tesi dell'Antropocene e propone un'alternativa non dualistica, una visione multinaturalista basata sull'antropologia di Eduardo Viveiros de Castro. Gianfranco Pellegrino difende invece l'idea che l'Antropocene sia l'epoca della natura 'ibrida', cioè della commistione fra naturale ed artificiale. Ma in questi composti, sostiene Pellegrino, il valore della natura non va perso e l'etica dell'ambiente, anche nell'Antropocene, deve tutelarla e preservarla. Marcello Di Paola, infine, considera i problemi che nell'Antropocene possono affliggere le forme democratiche della politica. La democrazia si concentra sul presente o sull'immediato futuro, senza tenere conto delle conseguenze indirette e a lungo termine. La democrazia come oggi la conosciamo, la democrazia dell'Olocene – si potrebbe dire –, deve cambiare profondamente per adeguarsi alle mutate condizioni dell'Antropocene.*

*L'Antropocene è un formidabile problema etico-politico, innanzitutto. I contributi di questa sezione rappresentano una prima via d'accesso a una discussione destinata a continuare a lungo.*

(g. p.)



Edward Burtynsky, *Oil Bunkering*, Niger Delta, Nigeria 2016

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.